

**Carceri  
Progetto  
per curare  
tossicomani**

NOVARA. Su 32.375 detenuti, 9.327 sono tossicodipendenti, di cui 640 donne: è il dato preoccupante che emerge dal convegno su «Legge droga: nuovi compiti per una nuova amministrazione» che si è aperta a Baveno in provincia di Novara. Per fronteggiare questa vera e propria emergenza il direttore generale degli Istituti di pena Niccolò Amato ha presentato un progetto per la prevenzione, cura e riabilitazione dei tossicodipendenti, dei malati di Aids e degli alcolisti rinchiusi nelle carceri. Questo programma dà esecutività ai compiti affidati dalla nuova legge sulla droga, con l'art. 36, al ministero di Grazia e Giustizia che dovrà emanare un decreto interministeriale concordato tra Giustizia, Sanità e degli Affari sociali.

«Nella costruzione del «carcere della speranza» e quindi con una pena volta al recupero alla società del detenuto - ha spiegato Amato - la lotta a questa malattia è un impegno assolutamente prioritario in quanto testimonianza di solidarietà sociale».

Il ruolo del carcere è quindi importante - ha dal canto suo sottolineato don Mario Picchi, fondatore ed animatore del Cels - in quanto deve essere uno dei punti forti della rete di solidarietà che, bisogna costruirlo nella società per affrontare il dramma droga. Il sacerdote ha apprezzato l'impegno degli operatori penitenziari in quanto - ha spiegato - il loro compito è di lavorare l'uscita da un tunnel, il ritrovare una dimensione umana a chi soffre di questa malattia. Non ha però risparmiato quelle che lui stesso ha definito le «perplexità sull'impianto stesso della legge».

Il progetto prevede la realizzazione di apposite sezioni nella casa di reclusione, nelle case circondariali divise per uomini e per donne. «Prevediamo - ha spiegato nella relazione Raffaele Cicchetti, dirigente superiore degli Istituti di prevenzione e pena - due tipi di interventi: uno per i detenuti con condanne non definitive e quindi con la possibilità di realizzare programmi a breve termine e con l'altro impostato sui momenti di recupero per coloro che hanno già alle spalle una sentenza definitiva».

**I magistrati giudicanti siciliani  
alla conferenza sulla giustizia  
chiedono interventi concreti  
per fronteggiare la criminalità**

**«A mani nude contro la mafia»**

I giudici siciliani chiedono aiuto. Ieri, nella seconda giornata della conferenza sulla giustizia, i magistrati giudicanti hanno svolto, di fronte al ministro Vassalli, un'analisi approfondita sui principali problemi che affliggono la giustizia in Sicilia. La burocrazia, la scarsità di uomini e mezzi, il nuovo codice, i temi toccati. Non sono mancate le proposte, come quella dell'abolizione della Pretura.

ALDO QUAGLIARINI

ROMA. «Abbiamo bisogno delle scarpe per poter camminare», «la giustizia necessita di fondi per non morire». Le invocazioni lanciate ieri dalla sala della Lupa di Montecitorio, dove si è svolta la giornata conclusiva della conferenza per la giustizia, la dicono lunga su come i magistrati siciliani hanno dipinto al ministro Vassalli la realtà nella quale sono costretti ad operare. Ieri di scena erano i magistrati giudicanti, che hanno ribadito la necessità di interventi per combattere

i mali di una giustizia che si dibatte in una burocrazia farraginosa mentre viene mandata sul fronte a mani nude - ha detto giudice di Palermo Carmelo Conti - contro un avversario agguerritissimo.

Alla conferenza, hanno partecipato, oltre al ministro, membri del Csm, delle commissioni giustizia del Senato e della Camera, e un'ottantina di magistrati giudicanti di Palermo, Catania, Messina e Caltanissetta. Le linee direttive sulle quali si è snodata la discussione



Giuliano Vassalli

hanno riguardato da un lato le grandi tematiche dell'amministrazione della giustizia in Sicilia, con la richiesta di urgenti interventi di carattere legislativo e organizzativo, dall'altro i correttivi al nuovo codice. La radiografia fornita dai giudici è drammatica. A Catania, ha ricordato il presidente della prima corte d'appello, Alfio Cocuzza, su 170 omicidi avvenuti nell'89, 156 sono rimasti impuniti; su 4.331 rapine, più di 3.800 sono andate a buon fine per i banditi; su 53.110 furti, sono 51.009 quelli di autore ignoto. «Tra le scartoffie e i calcinacci - ha detto Cocuzza - il nuovo processo penale rischia di naufragare. Io stesso, dopo dieci giorni di ferie, non sono riuscito ad entrare nel mio ufficio per i fascicoli che ne ostruivano l'ingresso». E se, a Messina, nel '65 non si era registrato un omicidio, negli ultimi sette anni si è passati a otto, sedici, ventitré, ventisei, quaranta, cinquanta, cinquan-

to. Il campanello d'allarme suona anche per le cause civili. Così, ricordando che sono 28.000 quelle arretrate, il presidente della corte d'appello di Messina, Antonio La Torre, lancia la proposta di abolire ovunque la Pretura: per recuperare, si, uomini, ma anche perché tale istituto, a suo parere, non ha più ragione di esistere sovrapponendosi territorialmente ai tribunali dello stesso circondario. Simile la situazione a Caltanissetta dove le cause civili pendenti sono 25.000. E, mentre quasi tutti i magistrati intervenuti hanno solo sfilato la polemica del decreto governativo (sottolineando però che il governo avrebbe fatto bene ad attendere le indicazioni della conferenza) è stato il giudice del capoluogo nisseno, Curti Giardina, a giudicare insufficienti le misure adottate e a lanciare critiche alla legge Gozzini che avrebbe dato «cattiva prova». Le richieste avanzate dai giudici

riguardano la depenalizzazione di altri reati, l'introduzione del giudice di pace, l'applicazione dell'informatizzazione, la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, oltre a fondi e uomini. La discussione è stata giudicata «ricca e positiva», da Vassalli. «Molte cose le sapevamo già - ha detto - altre ci inducono ad ulteriori riflessioni». Il presidente della commissione del Senato, Giorgio Covi, ha rilevato che il governo ha fatto bene a varare il decreto (poiché «le indicazioni venute da qui potranno essere valutate dal parlamento») ma di parere opposto è stato Giuseppe Gargani, presidente di quella della Camera, per il quale sarebbe stato meglio «attendere questi contributi». Gerardo Chiaromonte, della commissione antimafia, ha ricordato l'impegno di Andreotti e di Scotti di consultare l'organismo da lui presieduto, prima dell'esame parlamentare del decreto.



**Riforma della legge Gozzini  
Milano, giudice nel carcere  
«Vi spiego perché  
non potrò più dare permessi»**

MARCO BRANDO

MILANO. Ieri mattina il magistrato Sergio Piccini Leopardi ha deciso di non indugiare più. È salito sulla sua automobile di servizio e si è diretto verso Opera, cittadina dell'hinterland milanese che ospita da oltre tre anni un nuovo carcere capace di ospitare circa seicento detenuti. Un viaggio di pochi chilometri intrapreso tante volte, perché Leopardi è magistrato di sorveglianza per quest'ultimo penitenziario e per quello del capoluogo, San Vittore.

Ma in questa occasione il giudice si è recato ad Opera con un proposito piuttosto originale: per spiegare ad una ventina di carcerati che, suo malgrado, non potrà più concedere loro i permessi di cui hanno finora goduto. L'ostacolo? La riforma della legge Gozzini, varata sabato scorso dal governo, che ha provocato la sospensione per cinque anni dei benefici concessi a coloro che sono stati condannati per i reati più gravi.

«Ho voluto spiegare quale situazione si è venuta a creare», ha detto il giudice. «Per cinque anni, d'ora in poi, saranno sbarrati dentro - ha aggiunto - così ho deciso di incontrarli, ho pensato di dover dare una spiegazione. Il motivo? Mi sono messo nei loro panni. Tra loro ci sono persone condannate per sequestro di persona che da due anni e mezzo usufruiscono di permessi. Non hanno mai dato problemi. E ora vengono a sapere che per cinque anni non potranno più uscire dal carcere. È stata data loro una speranza. E adesso basta, devono dimenticare tutto».

A quanto pare Leopardi ha deciso di incontrarsi con i venti detenuti - condannati per sequestro di persona, associazione a delinquere e omicidio - dopo aver appreso che l'altro ieri l'ergastolano Graziano Messina era stato costretto ad interrompere a metà un permesso di sei giorni ottenuto dopo cinque mesi di attesa. Conseguenza del decreto approvato dal consiglio dei ministri: è già operativo, sebbene corra il rischio di cadere nel caso non sia convertito in legge entro sessanta giorni.

Le reazioni dei carcerati? «Hanno reagito mostrando un grande turbamento - ha risposto il giudice di sorveglianza - Uno di loro mi ha detto che a questo punto la sua soluzione consisterebbe nel mettersi una corda al collo. «Mi sembra che la decisione presa dal governo rappresenti un passo indietro», ha aggiunto. E ha lasciato intendere che si tratta di capire se la presunta richiesta di maggior severità giunta, anche secondo il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, dall'opinione pubblica, sia stata, in qualche modo, pilotata.

«La legge Gozzini è stata equivocata - ha sottolineato il magistrato - non ha nulla a che fare con le scarcerazioni facili. D'altra parte viene dato risalto ai casi eclatanti, ma passa inosservato tutto ciò che fila liscio, in realtà fughe ed evasioni, in Italia, rientrano nelle media europee». E ha concluso: «Forse la legge Gozzini è troppo avanzata perché la gente possa capirla. Fatto sta che siamo giunti ad un indiscriminato giro di vite».

La Camera può discuterla da dicembre. A Roma donne a confronto: «Salviamola». «No, buttiamola»

**Violenza sessuale, torna in scena la legge**

Dopo 19 mesi di stallo torna alla cronaca la legge sulla violenza sessuale: alla Camera, che deve riesaminare il testo licenziato nell'89 dal Senato, trattativa per metterla in calendario. Intanto a Roma confronto di magistrati, parlamentari, femministe. Già, le donne si «riprendono la parola». E si dividono: quelle che ritengono «emendabile» il testo, quelle che dicono «ricominciamo da capo».

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Bianca Guidetti-Serra, deputata di Dp, racconta che il presidente de Gargani ha «interpellato» alcune deputate della commissione Giustizia: «di recente - per sapere quando mettere in calendario il testo di legge sulla violenza sessuale. «Noi» ammette Guidetti-Serra «abbiamo tempo-reggiato». Dopo undici anni di temporeggiamenti - democristiani, sulla questione stupro, le donne etette in Parlamento

si sono prese loro il lusso di questa breve dilazione. Perché, si dice da un pezzo, fra molte parlamentari firmatarie del testo iniziale, dopo ciò che è successo fra Camera e Senato nell'88 e '89, è necessario, prima di cominciare a discutere, avere la garanzia di un «accordo politico». Sapere insomma come i gruppi parlamentari si muoveranno sul casus bellicosus. Questo voci, e le sue quali è regolarmente accolta la legge: doppio regime,

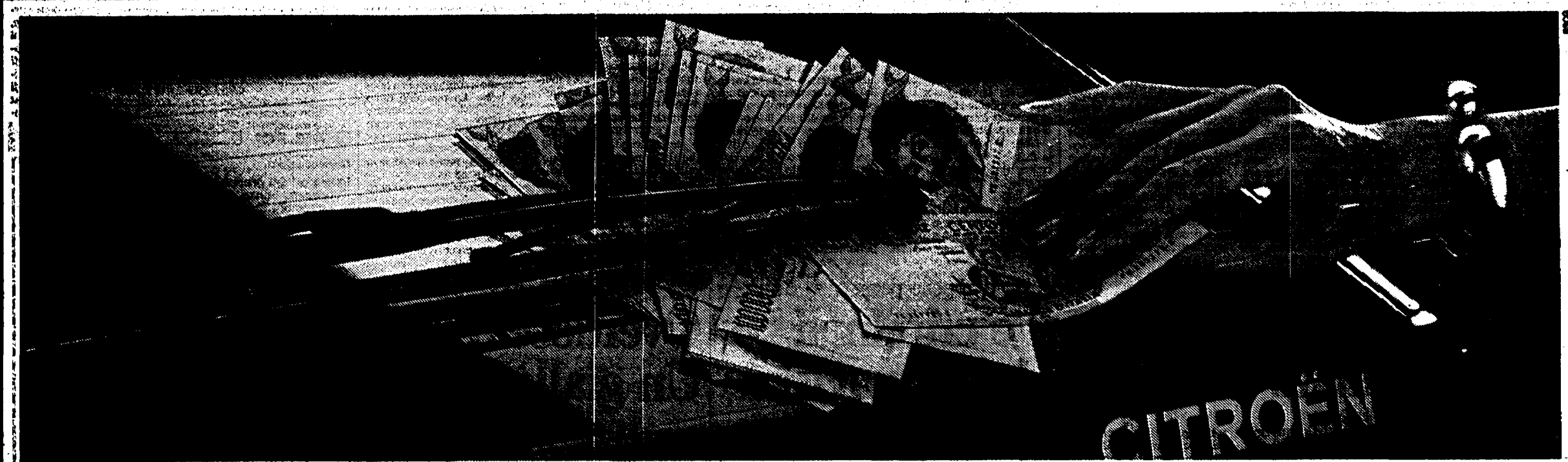
sessualità dei minori. Ma c'è anche qualcosa d'altro.

Il testo licenziato dal Senato il 12 aprile dell'89 modificava in otto punti quello licenziato dalla Camera. Su questi punti Montecitorio va a discutere. Discussione che potrà avvenire per via rapida, in Commissione in sede legislativa, oppure in aula. Comunque, l'appuntamento è previsto per dicembre, dopo la Finanziaria. Tutte lo vogliono? Quanto alle forze politiche, Livia Turco, comunista, dice: legge al più presto. Così dopo alcune acclamate. Ma, se l'anno scorso si trattò lo scontro fra donne sulla faccenda della «procedibilità» per il reato, ci sono anche donne che bollano il testo come non emendabile. Ormai «vecchio»: «emergenziale», «essuofobico». E chiedono che si getti via, per ripensarci. Queste voci, e quelle contrarie, si sono contrapposte, appunto, nel dibattito

sull'«riforma dei reati di violenza sessuale e nuovo codice di procedura penale» organizzato dalle parlamentari della Sinistra indipendente. Tecnicamente si trattava di capire che effetti ha il «processo alla Pery Mason» (entrato in vigore a ottobre scorso) su vicende complesse come quelle di violenza sessuale. E quali rapporti con la legge «delle donne». Il «patteggiamento» fra imputato e giudice, l'interrogatorio «incrociato» anche per la parte lesa, sono novità del nuovo rito che, devono far rabbrivire una vittima di stupro? Ed è logico, e utile, al contrario, mantenere norme della legge in discussione (processo per direttissima, a porte aperte se non c'è richiesta contraria della vittima) che contrastano con un codice che dice altrimenti? Oppure che ad esso si sovrappongono, come la costituzione di parte civile delle associa-

zioni o il divieto di far domande che offendano la dignità della persona? Ma, fra le 11 reattive, magistrati e avvocate, molte sono quelle che, dalla difesa del «garantismo» del nuovo codice (fra queste donne che lavorano nella giustizia il giudizio positivo sul nuovo processo sembra generalizzato) si muovono per contestare la cultura della legge. La più lapidaria Grazia Volo: «il progetto iniziale del '79 aveva una forte carica provocatoria verso le istituzioni e verso una cultura che colpevolizzava la parte offesa. Ma era sessuofobico e pedagogico, teorizzato con un'occhiata femminile oppresso. Frutto, inoltre, di una cultura emergenziale che decreta il fallimento dell'ordinamento penale», dice Rita Farinelli, avvocatessa. Anche se contraria a chiedere un «diritto speciale» non sembra desiderosa di affossare la legge una magistrato, Gloria Altanasio.

La conclusione, lei è per la querela di parte. Nicoletta Gandus ritiene che la legge così com'è attualmente finisca per svillire ciò che in essa si è conquistato: a suo parere l'iscrizione del reato fra quelli contro la persona, l'unificazione di libidine violenta e violenza carnale, l'abrogazione di norme come il rito per matrimonio. E sono queste che altre ritengono invece tanto importanti da dover essere «portate a casa», arrivando all'approvazione finale della legge. La pensa così Carol Tarantelli che invita ad avere «una visione laica della legge: dobbiamo rispondere anche alle donne che subiscono violenza». Anche se contraria a chiedere un «diritto speciale» non sembra desiderosa di affossare la legge una magistrato, Gloria Altanasio.



**PRENDI I SOLDI E SCAPPA**

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi che ti offrono i Concessionari Citroën e scappa con AX e BX entro la fine del mese. In ognuna delle 13 versioni AX, tre e cinque porte, benzina e diesel, da 45 a 85 CV, record di economia nei consumi, troverai ad aspettarti 8 fruscianti milioni\* di finanziamento senza

**8.000.000**  
SENZA INTERESSI  
IN 15 MESI  
SU TUTTE LE AX

interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000, all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55 a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno

lasciato per te 10 milioni\* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la

**10.000.000**  
SENZA INTERESSI  
IN 15 MESI  
SU TUTTE LE BX

straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili\*\* e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.

**MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN PER TUTTO IL MESE**